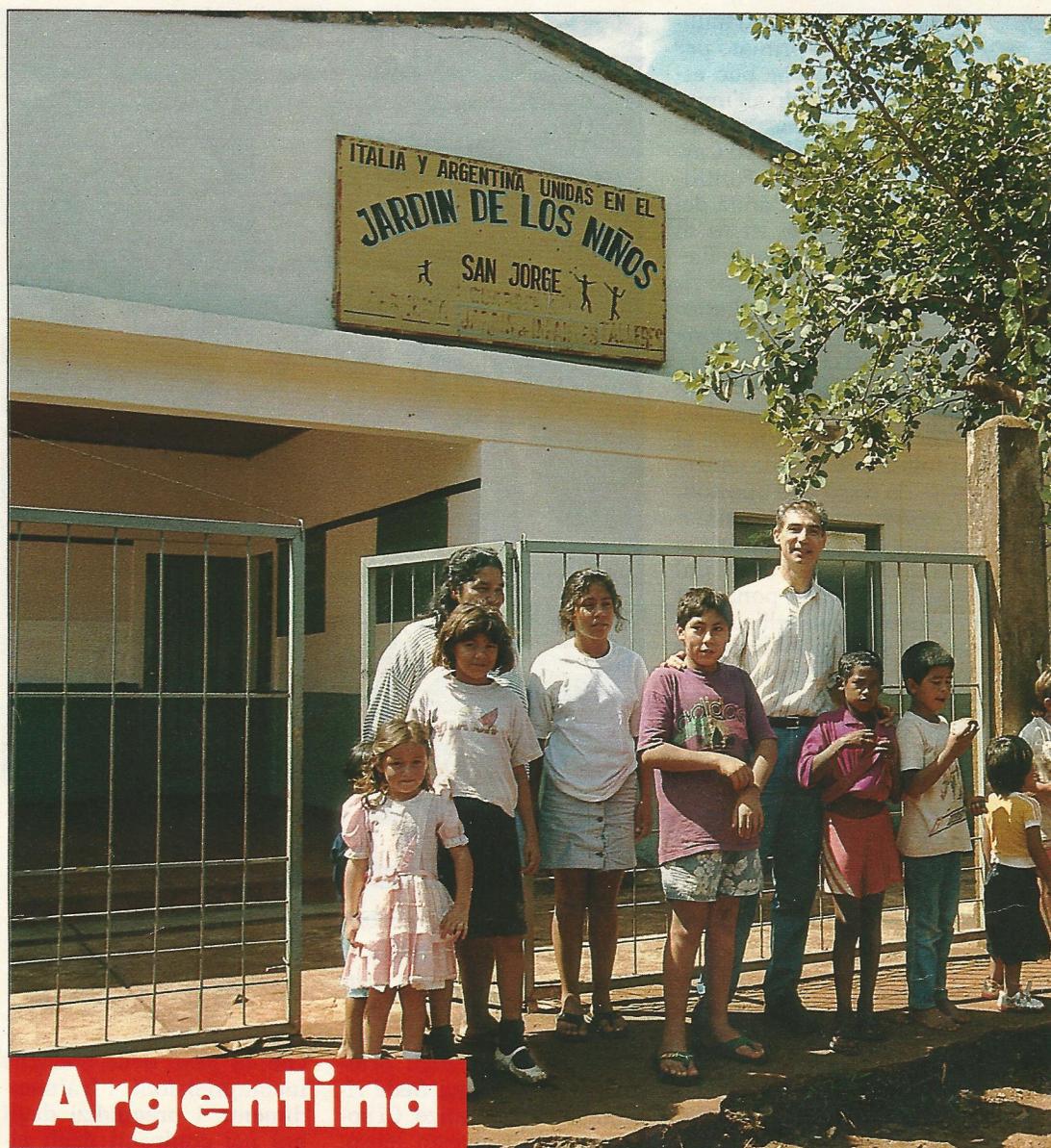


La storia generale dell'infamia, come scriveva Borges, trova continuo alimento in Argentina, dove oramai, dopo la confessione del tenente che buttava ragazzi e ragazze in mare da un aereo, perfino i generali ammettono le passate stragi, senza troppo vergognarsi per la categoria. Prima che gli squisiti tormenti d'animo dei persecutori finiscano per offuscare quelli, purtroppo più rozzi e materiali, dei perseguitati, vorremmo così offrire alla storia generale una nuova testimonianza, a riequilibrio della realtà. Che non è la solita storia di umiliazioni e torture, ma qualcosa di più: la dimostrazione di come uno spirito forte possa trarre nutrimento a una maggior forza anche dalla sventura.

Che abbia qualche forza speciale in sé, a vederlo non si direbbe: Emilio Marchi, 53 anni, è magro fin quasi a sembrar sparuto e ha un aspetto generalmente trasognato, come di chi non possa attraversare senza pericolo la strada: tempra di poeta e di sognatore, verrebbe da dire. Ma è un poeta che costruisce villaggi, progetta fognature e scarichi, organizza scuole. A Posada, cittadina d'impronta coloniale nello Stato di Misiones, Nord dell'Argentina.

Attorno al centro urbano, che ha belle e ampie strade e molti giardini tropicali fra le basse abitazioni, fioriscono purtroppo quelle piaghe



Argentina

IL "POETA" DEI BARACCATI

nazionali che sono le *villas miserias*, capannacce di lamiera e fango in cui la gente vive come all'età della pietra, e peggio, perché allora non c'erano alcol, droga e Aids. Emilio Marchi opera in due di queste *villas*, San Jorge e San Francisco, che

Un industriale che la dittatura dei militari spogliò di tutto e che, da desaparecido, venne a lungo torturato, tornato in libertà si è dedicato agli abitanti delle villas miserias, aiutandoli a costruirsi decenti abitazioni, scuole e ospedali.

di PIETRO RADIUS - foto di Nino Leto

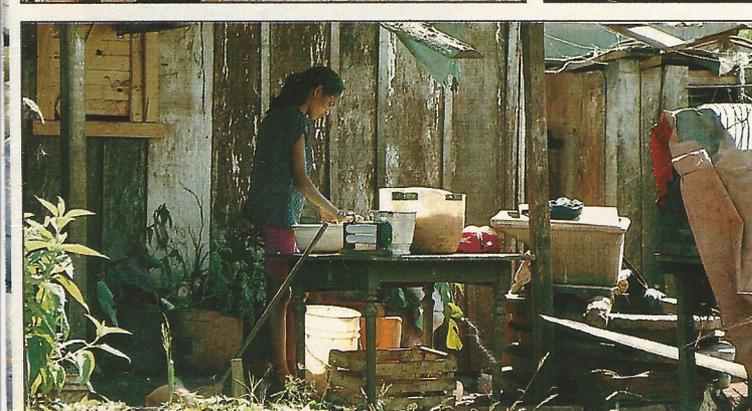
solo a prima vista appaiono simili alle altre.

Da lui stesso guidati, comprendiamo che questi quartieri hanno invece un futuro non ignobile, perché i loro abitanti non se ne stanno, come altrove, ad abbruttirsi, con tutti i mezzi, leciti e illeciti, nei *tugurios*, ma lavorano in una vasta area a scavar fondamenta, a tirar su muri, a gettare tetti, a stendere tubazioni e cavi elettrici: qui, a San Jorge e a San Francisco, sorgeranno fra pochi mesi villaggi nei quali la miseria, se pur non sarà del tutto sconfitta, avrà perso tuttavia le sue connotazioni bestiali.



UNA BIMBA MURATORE

Sopra: Emilio Marchi davanti all'asilo da poco realizzato. Accanto: una bimba aiuta il padre a costruire la casa. Sotto: per ora, questa è la situazione.



I soldi per tutto questo un po' ce li ha messi Emilio Marchi e in gran parte li ha trovati in Italia, ma l'energia, la capacità imprenditoriale, la durezza anche, le ha spese del suo, il poeta trasognato. E tutto questo, dopo essere "desaparecido", dopo essere passato per le sale di tortura dei militari, al tempo della dittatura.

Se ci racconta la sua storia, è soltanto perché spera che ne possa nascere qualcosa di utile per la sua impresa, altrimenti, dice, preferirebbe non ricordare «quelle vecchie cose dimenticate». Dimenticare la politica? chiediamo.

«Ma quale politica, mai fatto politica in vita mia», chiarisce. E allora? Allora, ecco la storia.

«Va beh, sì, nel 1975 mi occupavo un po' di assistenza ai poveri. Avevo una piccola industria di apparecchiature elettriche, a Buenos Aires, il lavoro rendeva e mi sembrava giusto pensare anche agli altri. La fabbrica era a Temperley, in periferia, e allora i terreni lì costavano poco: così ne potevo comperare un po' perché delle famiglie di senz'altro si costruirono le loro case. Li aiutavo e li consigliavo, ma erano loro a lavorare, perché l'uomo non deve stare con le mani in mano. Finché, nel novembre 1975, una notte sono arrivati i militari, in borghese ma carichi di armi».

- Così, di punto in bianco?

«Io non me li aspettavo certo. Cercavano qualcuno, un giovane che avevo aiutato, ma che poi se ne era andato. Volevano sapere dov'era andato, ma lui non me lo aveva detto. Adesso potrei farmi bello, dicendo che sapevo tutto, che volevo proteggerlo perché ero contro la dittatura militare, ma la verità è che davvero non sapevo nulla e non mi occupavo di politica. È finita che hanno portato via me, legato e incappucciato. Sono sparito per un mese, mia madre e le mie sorelle non

sapevano più niente e si rivolgevano inutilmente alla polizia, alla magistratura. Non ho mai neanche ben saputo dove mi tenevano, ma forse ero nel "pozzo di Banfield", uno dei centri segreti di detenzione, che era proprio accanto a Temperley».

- E la torturavano.

«Beh, sì. Ma la cosa strana è che non mi interrogavano. Dopo avermi chiesto una volta se sapevo dov'era andato quel giovane, hanno smesso di fare domande. Si contentavano di farmi del male».

- Che cosa le facevano?

«Ma sono cose che sanno tutti oramai, cose umilianti, lasciamo stare. Non mi volevano uccidere, altrimenti adesso non sarei qui. Si vede che era una punizione per aver aiutato quei poveretti, un mese di botte».

- E di corrente elettrica.

«Va bene, e di corrente elettrica. Il peggio è stato qui sugli occhi, perché da allora ci vedo male. Mi è rimasta in ricordo anche l'ernia del disco, per i colpi nella schiena».

- "E questi". Gli indichiamo i polsi, dove ha due cicatrici che sembrano braccialetti.

«Oh, questi sono i segni del filo di ferro. Per trenta giorni me lo hanno tenuto ben stretto, poi, quando hanno deciso che la cura era finita, mi hanno legato con la corda: un autentico piacere, al confronto. E mi hanno dato da mangiare, perché fino ad allora quasi niente, né mangiare né bere. Avevo le labbra così gonfie che non potevo neanche chiudere la bocca, ed ero dimagrito di trenta chili. Ma si erano convinti che non ero pericoloso, perché dopo avermi rimesso un po' in sesto mi hanno mandato alla prigione di Villa Devoto, dove perlomeno ero ufficialmente prigioniero e la mia famiglia lo sapeva».

- E poi l'hanno rilasciato.

«Mica subito. Ci sono volute due sentenze della Corte federale, che diceva che non c'era niente contro di

IL "POETA" DEI BARACCATI



Un'altra immagine delle villas miserias attorno a Posadas.

me, e quasi due anni, prima che decidessero di espellermi dal Paese. Ho scelto l'Italia e la mia famiglia ha dovuto anche comperarmi il biglietto, il che non è stato facile, perché in fabbrica avevano portato via tutto, le macchine, il magazzino e la materia prima. Quei pochi soldi che avevano potuto darmi, me li hanno poi rubati subito, appena arrivato a Roma. Ma ormai ero felice, più nulla poteva farmi del male».

- E in Italia?

«Sono andato a vivere a Ponte di Brenta, da dove veniva la mia famiglia e ancora avevo zii e cugini. Ci sono rimasto fino al 1983, trovandomi un nuovo lavoro, quello del pittore. Dipingevo quadretti di paesaggi e si vede che piacevano, perché me li comperavano. Ho potuto mettere perfino un po' di soldi da parte, così che quando sono tornato, finita la dittatura militare, ho potuto pensare anche agli altri. Ero venuto qui al Nord per far vedere le cascate di Iguazú a un amico che mi aveva accompagnato dall'Italia, ma quando a Posada ho incontrato tutta questa miseria, mi son detto che da qui dovevo ricominciare e che a Buenos Aires non avevo più niente da fare».

Da allora sono passati dodici anni ed Emilio Marchi non è alla sua prima realizzazione: già sono sorti un asilo per i bimbi abbandona-

nati, la grandissima maggioranza dei bimbi cioè, che si chiama "Jardin America", e un "Focolare" per ragazze madri, ma i nuovi villaggi andranno oltre. In Italia, dove ogni tanto ritorna («A vendere altri quadri», dice), Marchi ha trovato soccorrevole aiuto nella Caritas Antoniana, oltre che in un'associazione appositamente nata, quella degli "Amici di Emilio Marchi", forte di quasi settecento soci, con sede vicino a Padova (telefono 049/62.91.03).

«Non ho rancori verso nessuno», ci dice. «Da queste parti vive un poveraccio che era militare e faceva il torturatore, poi l'hanno cacciato e adesso non ha neanche da mangiare. Ogni tanto viene da me e gli do qualche cosa, perché mi fa pena. A Padova ho incontrato parecchie volte monsignor Victorio Manuel Bonamín, che era vescovo militare qui in Argentina, ma poi è andato a vivere in Italia. Eravamo amici, allora aveva idee un po' confuse, ma poi le ha cambiate, ed è sempre stato onesto. Mi faceva pena anche lui, con la sua tonaca lisa e rammendata».

- Le sue idee sulle due amnistie tombali, che hanno messo i militari al sicuro dalla giustizia?

«Erano necessarie, non si può continuare a odiare e solo sul perdono si può costruire una società giusta».

Pietro Radius